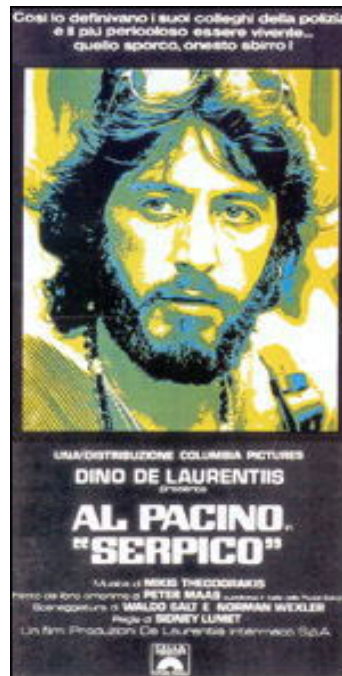
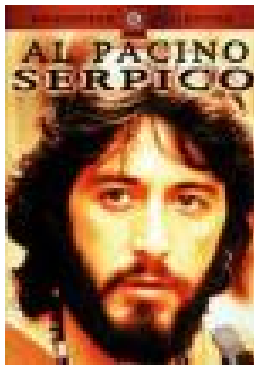
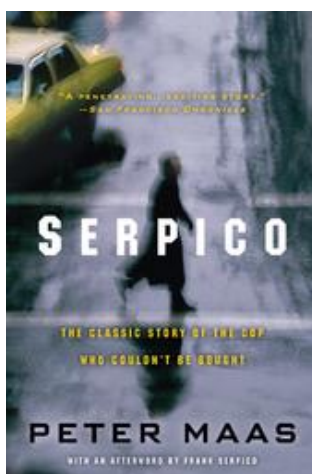




TITOLO	Serpico
REGIA	Sidney Lumet
INTERPRETI	Al Pacino, John Randolph, Tony Roberts, Jack Kehoe, Barbara Young, Cornelia Sharpe
GENERE	Drammatico - Poliziesco
DURATA	129 min. - Colore
PRODUZIONE	USA – 1973 – Premio David di Donatello 1974 ad Al Pacino come migliore attore straniero – Premio Golden Globe 1974 ad Al Pacino come migliore attore

Frank Serpico è un giovane agente della polizia di New York. È veramente entusiasta del suo lavoro, ma non tarda ad accorgersi della corruzione che regna tra i colleghi più anziani. Pensando si tratti di un fenomeno circoscritto, lo denuncia ai superiori, raccogliendo in compenso promesse e trasferimenti. Col passare del tempo Serpico si rende conto di essere seriamente in pericolo: le minacce di morte si susseguono

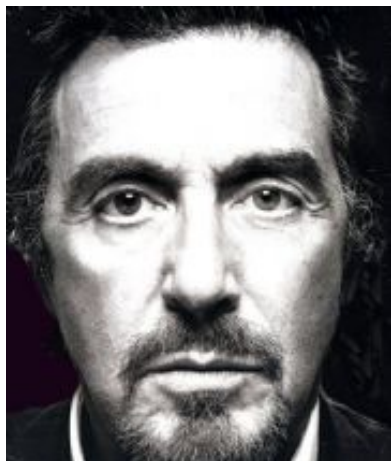
“Sembri un buco di culo con la dentiera”!!



Tratto dall'omonimo romanzo di Peter Maas¹, l'elemento principale del film è l'anticonformismo del protagonista, Frank Serpico, che deve battersi contro una società newyorkese lacerata e corrotta, anche e soprattutto nell'ambiente di polizia dove lavora; la storia viene quindi progressivamente descritta per dicotomie: conformismo, solitudine, repressione, ribellione ed in senso lato metropoli-natura; quest'ultima espressa sia dalle musiche di Theodorakis, sia dalle origini italiane di Serpico, alle quali si fa costantemente riferimento, ad esempio proprio attraverso l'*Opera partenopea*, uscendo quindi dai tipici canoni cinematografici che riportano l'associazione italiano - mafioso. Il film riesce, con l'abilità del regista Sidney Lumet e la bravura

¹Peter Maas, *Serpico* Rizzoli, 1975 – 310 p.

di un giovane Al Pacino, premio di Donatello come migliore attore straniero e Golden Globe nel 1974, a ben rappresentare la vita di un uomo, Serpico, realmente esistito e che ha combattuto contro la corruzione del Corpo di Polizia, ricevendo denunce, offese, umiliazioni e minacce di morte.



Critica:

La verità qualche volta trascende la finzione: gli eventi drammatici del film sono già, contenuti, a dire di Lumet, negli avvenimenti della realtà, o potrebbero esserlo. È il caso di *'Serpico'*: serrato e veloce, senza sbavature dispersioni o aporie (anche grazie al contributo dell'intelligente e sensibile montatrice che è Dede Allen). Ma quella stessa verità, per quanto funzionale al racconto, è poi difficile da indagare. La trilogia metropolitana, *'The Anderson Tapes'*, *'Serpico'* e *'Prince of the City'* (cui si può agevolmente affiancare *'Dog Day Afternoon'*), nasce

dalla constatazione che qualcosa di irreparabile è intervenuto nella cultura americana. A questa intuizione di un cambiamento profondo corrisponde la nuova tipologia del personaggio, nel quale l'apparenza non coincide più con lo spirito e dove lo sguardo aiuta assai poco a indagare l'ambiente. Il dubbio investe la realtà sociale sino al punto di alterarla con grandangoli oppure con teleobiettivi, che ne traducono in immagine l'ambiguità. Il che è tanto più singolare considerando che in Lumet il modo di trattare il racconto si materializza in segni vigorosi e concreti, senza fronzoli o sospensioni metafisiche.

Ma in *'Serpico'* il codice realistico, spinto alla soglia del documentarismo, si contamina con il codice morale. La solitudine del personaggio e la sua "diversità" discendono dalla sua natura intima: da un carattere angosciato dalla corruzione e dalla manipolazione (si potrebbe dire dal moderno) esposto al pericolo, come è detto all'inizio, di essere travolto e deviato sino a perdere il senso del lavoro. Per questo Frank Serpico ha la linearità di un personaggio quasi aurorale: linearità, però, presto compromessa dall'ambiente che lo



circonda. Di qui, sul piano del racconto e della stessa conformazione delle tipologie, le coppie oppositive «solitudine-conformismo» (quest'ultimo incarnato anche nelle figure femminili), «ribellione-controllo», «trappola-repressione», ed estensivamente «natura-città», (...) riaprendo il conflitto ai confini essenziali di una impostazione rousseauviana. Tutto ciò riconduce a certo puritanesimo anglosassone (...). Sarebbe una referencia persuasiva (Theodor Roosevelt l'aveva applicata ai romanzieri), se non

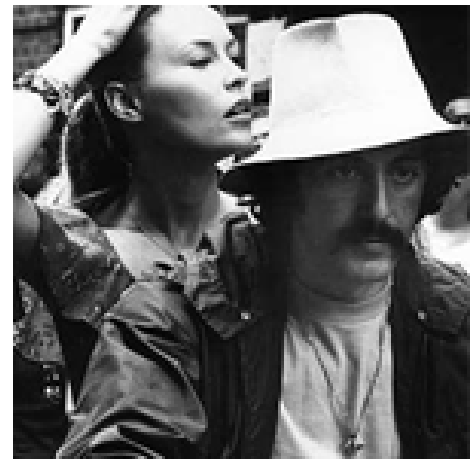
fosse che il personaggio è un italoamericano non sradicato dalla propria cultura (basti il rimando alla musica d'opera, una volta tanto non caratterizzante com'è di solito nel cinema americano la mafia).

Il fatto è che, nel passaggio dalla cronaca al film, il punto di vista che offre la sintesi all'insieme è naturalmente quello di Lumet. Che non a caso oggettiva la realtà



descritta con una rudezza e uno sdegno (effetto anche di una trepidazione morale destinata a scomparire nel successivo *'Prince of the City'*) che acutizzano i termini della rappresentazione. E che non a caso si intenerisce di fronte al suo coraggioso "non eroe" (vedi il tele finale che riprende Serpico in compagnia del suo cane, mentre la dolcezza della musica mediterranea di Theodorakis ce ne ricorda la naturalità. Ma il punto di vista lumetiano, laico e razionale

anche se arricchito di elementi culturali disparati, salva ancora una volta la totalità gettando ogni responsabilità sulle spalle del singolo. Il mito americano dell'individuo è ripescato a rovescio per distruggere il mito stesso, o almeno contenerne, la forza. Sotto l'immaginario anglosassone pulsa, infine, la coscienza semitica, pur temperata dalle nuove idealità democratiche: coscienza che guarda alla vita non spirituale con l'antica ostilità e la vede macchiata e insana. In un mondo in cui l'intima dignità dell'esistere si è ormai dispersa nella vertigine della libertà (secondo il contrasto fortemente avvertito dai padri dell'ebraismo approdati in America sul finire dell'Ottocento), ogni corruzione è alla fine normale, essendo l'effetto di un irreversibile allontanamento dalla verità. Dunque ciascuno è per sua parte colpevole.



Gualtiero De Santi, Sidney Lumet, *'Il Castoro Cinema'*, 5.6.1987

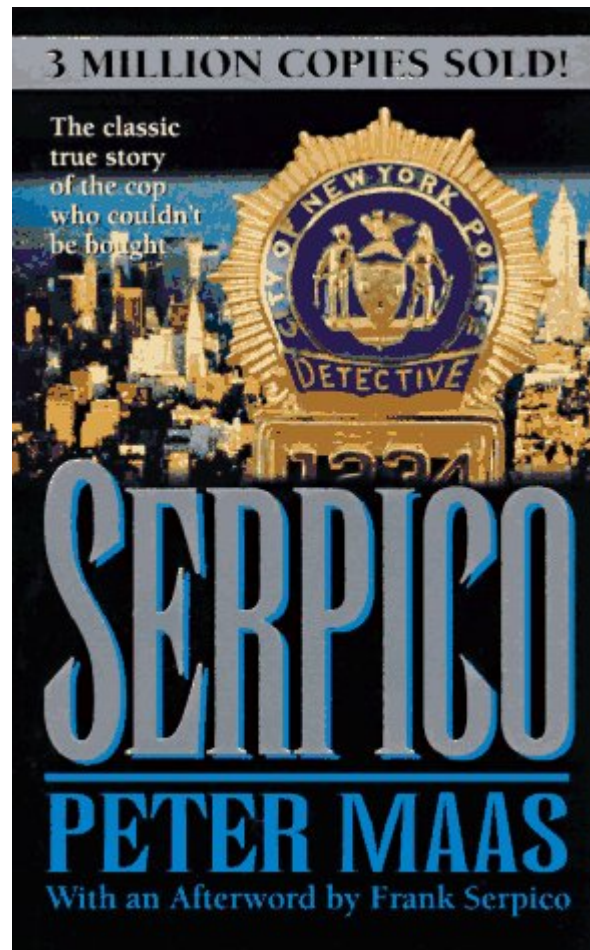


Uno dei film più famosi e sintomatici di Sidney Lumet, nonché uno di quelli che ha contribuito a consolidare la recitazione mimetico-realistica di Al Pacino, qui alle prese con uno dei più significativi ritratti di outsider del cinema americano degli anni '70. Più che un poliziesco violento e anarcoide alla *'Bullit'*, *'Ispettore Callaghan: il caso Scorpione è tuo!'* o *'Il braccio violento della legge'*, *'Serpico'* è un ritratto metropolitano a sfondo morale in cui, basandosi su una storia vera rielaborata dal romanzo di Peter Maas, Lumet coglie il marcio all'interno dell'istituzione poliziesca (ci tornerà in *'Terzo grado'* e nel capolavoro *'Il principe della città'*) e lo relaziona alla crociata

personale di un tutore dell'ordine eccezionalmente onesto, ostinato e controcorrente.

Per lui, ovviamente, non resterà che vivere come un solitario, senza amici o colleghi leali. Scampato a una trappola mortale, sarà costretto a riparare in Svizzera per sfuggire alle vendette incrociate di delinquenti e poliziotti denunciati. Straordinariamente denso e riflessivo, antispettacolare e mai prolisso.

Anton Giulio Mancino, www.delcinema.it/hdoc/presfilmografie.asp?idfilmografia



(a cura di Enzo Piersigilli)